

FAVOREVOLE

«L'alimentazione può essere terapia Giusto sospenderla»

«PREMETTO CHE nel momento in cui arriva un paziente grave, è dovere del medico battersi fino all'ultimo per cercare di salvare una vita umana. Quando però non c'è più niente da fare e si sopravvive solo grazie all'alimentazione artificiale o perché si è attaccati a un respiratore, allora credo sia giusto lasciare al singolo la libertà di disporre del proprio corpo». Sul caso della signora Giordana, il dottor Mauro Proietti Pannunzi, responsabile del Servizio anestesia e analgesia della casa di cura Villa dei Pini di Civitanova Marche, non ha dubbi: «Anche perché — spiega — in questi casi la sospensione dell'alimentazione non provoca sofferenze nel paziente».

Dottore, in molti pensano sia crudele far morire una persona di fame e di sete...

«Occorre intendersi su una questione: per una persona con attività cerebrale azzerata, l'alimentazione e l'idratazione equivalgono alla

somministrazione di un farmaco. Se non ci sono possibilità di miglioramento e il paziente ha espresso la volontà di non continuare a vivere in certe condizioni, allora è giusto sospendere l'alimentazione, che in questi casi è una vera

e propria terapia. Va rispettato il diritto di ognuno di disporre del proprio corpo».

Così non si rischia di introdurre l'eutanasia?

«Attenzione, è diverso il caso in cui si somministra un farmaco che spegne la vita di una persona. Su questa fattispecie nutro molte riserve, perché si agisce in maniera attiva per procurare la morte di qualcuno. I casi della signora Giordana e di Eluana sono diversi, in quanto si vuole sospendere l'alimentazione e non fare un'iniezione».

In mancanza di un'espressa volontà del paziente, può valere il solo consenso dei genitori?

«Come anestesista rianimatore mi è capitato più volte di dover addormentare delle persone non in grado di poter esprimere il loro consenso. In quei casi, sono i genitori o i curatori a decidere. Credo possa valere la stessa regola anche nei casi in cui si tratti di sospendere l'alimentazione. Il problema è che in Italia manca una legge sul testamento biologico, capace di garantire al singolo la libertà di scegliere».



LA STORIA

Giordana come Eluana «Mia figlia vuole morire»

— RECANATI —

GIORDANA NATALINI oggi ha 44 anni, una donna con un viso così sereno che non penseresti mai sia stata condannata da un destino crudele a vivere su un letto di una casa di cura senza poter più abbracciare i suoi cari e il figlio di 12 anni. E' finita lì, dopo 40 giorni di rianimazione all'Ospedale Torrette di Ancona e un breve periodo al "Santo Stefano" di Porto Potenza Picena in seguito a un aneurisma di un'arteria del cervelletto. Il dramma è iniziato sei anni fa, in una bella giornata di primavera. Era ritornata da una passeggiata con il figlio, allora di 6 anni, e stava in casa quando ha cominciato ad avvertire un forte mal di testa. Ha chiamato la madre Marcella che, insieme al padre Lido allora gestiva un 'Sale e Tabacchi' del centro storico, per avvertirli che non se la sentiva di raggiungerli in negozio dove lei nel pomeriggio era solita dare una mano. Nella tarda serata le sue condizioni peggiorarono e, prima di essere trasportata all'ospedale, alla domanda della madre come si sentisse, ha alzato la mano con le forze residue che aveva ancora, come per dirle addio. E' stato l'ultimo saluto di Giordana prima di addormentarsi e svegliarsi poi in queste condizioni: non potersi muovere, essere alimentata con un sondino, eppure dare l'impressione dagli occhi di capire ogni cosa le accadeva intorno. «Questa è vita? — si chiede oggi la madre — Ogni giorno è una violenza sul suo corpo. A me, quando vado a trovarla e la vedo piangere, mi muore il cuore. Quanti anni ha ancora di questa vita Giordana? Lei, Giordana, non lo accetterebbe mai, mai».

CONTRARIO

«La soppressione non è mai la soluzione»

LDRAMMATICO racconto di Marcella Dolcini alimenta il dibattito sull'eutanasia anche in città. Ne parliamo con Giovanni Borroni, dirigente medico dell'ospedale e presidente del gruppo di sostegno di Scienza & Vita.

Come giudica la nuova richiesta della signora Marcella Dolcini sul pensiero di "farla finita" insieme con sua figlia?

«Come era prevedibile, la vicenda Englaro ha fatto "cultura" per altri casi che si trovano in condizioni simili a quelle di Eluana. In Italia ce ne sono oltre 1600 e tutte le persone che sono vicine a questi pazienti vivono un dramma unico e per lo più in completa solitudine, tanto più che, con il tempo, si aggiunge al dramma anche la stanchezza di quella che viene interpretata come un'ingiustizia. Non tutti vivono però una cultura di morte, accettando i sacrifici della loro assistenza».

E la presenza della signora Marcella accanto alla figlia Giordana?

«In questo caso, Giordana non ha perso, sembra, la capacità di relazionarsi con il mondo esterno, per cui, se non adeguatamente sostenuta, ha tutti i motivi per stancarsi della sofferenza

e del suo destino. Dalla mia esperienza in Rianimazione, ho avuto modo di cogliere, nelle domande dei famigliari che visitavano il loro congiunto infortunato, come un'ansia e una fretta di vedere una strada d'uscita da una malattia, per lo più invalidante».

Cosa proporrebbe in questi casi?

«La risposta eutanasia non è mai la soluzione perché implica la soppressione di un individuo ritenuto disabile ed emarginato da una società dei consumi e della produzione. Il fatto è che la nostra medicina è rimasta molto indietro in questo campo, perché all'inizio ha entusiasmato e illuso l'opinione pubblica con la promessa di un efficientismo avanzato in quei campi dove, fino a poco tempo fa, era normale morire. Ma non ha preso in considerazione tutti quei casi dove, purtroppo, la disabilità sarebbe stata la conseguenza. Non siamo ancora passati da una medicina del "curare" a quella del "prendersi cura" che invece è già funzionante in altri paesi. Se ci è andata bene la medicina rianimatoria, capace di salvare molte persone, dobbiamo sostenere e accettare anche quelli che non si recuperano e vivono in invalidità persistenti».

LETTERA APERTA UN CITTADINO CRITICA LE PAROLE DI DON GENNARO

— MACERATA —

IL CASO ELUANA divide l'Italia e anche il nostro territorio passando trasversalmente fra le varie coscienze. Anche domenica, durante l'omelia del parroco del Buon Pastore a Collevare, il caso Eluana è stato al centro di un'interpretazione di vedute. Peppe Dantini, dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica delle 11.30, ha scritto una lettera aperta al parroco e, facendo riferimento alla predica dialogata con i bambini, ha detto: «L'ultima domanda nella sua ap-

parente ovvietà, mi ha lasciato l'amaro in bocca: 'Bambini, lasciar morire di fame e di sete una persona, è carità?' Questa si chiama strumentalizzazione, don Gennaro: hai preso dei bambini, gli hai fatto una falsa domanda e gli hai messo in bocca la risposta. Una risposta che doveva sostenere la tua posizione, passando come la risposta dell'innocenza. Hai usato quei bambini per i tuoi scopi. Era chiaro che saresti arrivato a parlare del

disgraziato caso di Eluana Englaro; niente di male, ero sicuro che lo avresti fatto, e comunque le letture si intonavano al caso. E non discuto le tue convinzioni in proposito, perché non è questo il problema. Il problema è che non puoi strumentalizzare in questo modo dei bambini, è un atto che posso solo sperare sia stato frutto di leggerezza; una leggerezza che non può essere accettata con sufficienza, ma che è sempre meglio di altre ipotesi».

DON GENNARO De Filippi, venuto a conoscenza del contenuto della lettera, preferisce non

replicare e si limita a dire: «Non ho presente la persona che ha scritto questa lettera aperta forse perché è da poco che sono parroco qui. Preferisco tacere, dico solo che non ho strumentalizzato nessuno. Molti, dopo la celebrazione, sono venuti in sacrestia a farmi i complimenti per l'omelia che ho fatto dicendomi, tra le altre cose, che è giusto parlare della vita e della sua difesa, ricordando anche il caso Englaro. Mi dispiace solo che qualcuno voglia strumentalizzare le mie parole».

Il caso Englaro divide anche l'omelia